



Beatrice Gallelli, *La Cina di oggi in otto parole* (Bologna: Il Mulino 2021)

Giuseppe Gabusi 

Dipartimento di Culture, Politica e Società,
Università degli Studi di Torino
Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it



Talvolta si dice che non basta un'intera vita di studio e ricerca per comprendere la Cina in tutta la sua vasta complessità. Davanti a un titolo come *La Cina di oggi in otto parole* è legittimo, perciò, avvicinarsi al volume di Beatrice Gallelli con scetticismo, nutrendo l'aspettativa che il volume possa soltanto necessariamente offrire un'introduzione a ciò che la Cina è nel contesto politico ed economico odierno. Invece no: accade esattamente il contrario. L'autrice, sinologa affiliata all'Università Ca' Foscari di Venezia e all'Università di Bologna, utilizza otto – un numero fortunato nella tradizione cinese – termini come strumento per accompagnare il lettore a una comprensione profonda e articolata delle idee e categorie che, al di là della contingenza, attraversando la storia della Cina, e in particolare della Repubblica popolare, danno senso compiuto alla politica cinese degli ultimi anni.

Le otto parole chiave che ricorrono nel pensiero politico di Xi Jinping sono state coniate in Cina in età moderna, tra fine Ottocento e inizio Novecento, e sono frutto dell'incontro-scontro con l'Europa: continuamente rielaborate, esse rivestono ora un significato diverso da quello originariamente importato dall'Occidente. Vengono restituite, si direbbe, con caratteristiche cinesi, “attraverso un processo ibrido di contaminazione dall'esterno e reinvenzione interna” (p. 8). Non solo: “i significati attuali di queste otto parole sono in continua mutazione, proprio come le realtà sociali, politiche e culturali che esse descrivono” (p. 8). Gallelli, quindi, illustra come il mutato significato delle parole, nella loro evoluzione storica, aiuti a “mettere in luce gli elementi ideologici di continuità e quelle di rottura nel discorso politico cinese sotto la guida dell'attuale dirigenza rispetto alla prassi precedente” (p. 8). Nello specifico, il percorso di lettura si snoda attraverso prosperità e potenza (*fùqiáng* 富强), nazione, sviluppo, armonia, civiltà, spirito, popolo e democrazia – un elenco importante, da “far tremare vene e polsi”, ma che l'autrice disegna con sapienza e chiarezza, agevolando la lettura, mai faticosa, sempre scorrevole.

Fuqiang, cioè l'idea che la prosperità si accompagna alla potenza, ha ispirato l'azione sia di Mao (con assai scarsi risultati, per usare un eufemismo), sia di Deng, all'interno di un progetto nazionalista di arricchimento economico per l'autorafforzamento politico. Con Xi, si compie un ulteriore passo: la Cina, nelle parole di He Yiting, direttore della Scuola del Partito, da "paese grande" (*dàguó* 大国) diventa "paese potente" (*qiángguó* 强国). E altri idiomi (*chéngyǔ* 成语) di Xi ne sono un corollario, quali le "nuove relazioni tra grandi paesi" (*xīnxíng dàguó guānxi* 新型大国关系), "impegnarsi per raggiungere gli obiettivi" (*fènfā yǒuwéi* 奋发有为), "comunità dal futuro condiviso per l'umanità" (*rénlèi mìngyùn gòngtóngtǐ* 人类命运共同体). Non si tratta di sconfessare i principi della globalizzazione economica, ma di fare presente che l'era in cui la Cina poteva essere soggiogata, non essendo in grado di difendere i suoi "interessi cruciali" (*héxīn lìyì* 核心利益), è finita per sempre.

Quindi, a diventare potente è la nazione cinese. Anche qui, fu lo scontro con l'imperialismo europeo a convincere gli intellettuali e i rivoluzionari di inizio Novecento che era necessario un sussulto di orgoglio nazionale, di matrice etnico-razziale han, per conservare l'autonomia della Cina anche dopo l'imminente tracollo dell'Impero Qing, di origine mancese. Questo nazionalismo di natura ancestrale, fondato sul sangue, è oggi ripreso da Xi per giustificare tre azioni: il deciso intervento a Hong Kong, e la necessità di ricongiungere Taiwan alla madrepatria; la politica del Fronte Unito, che chiama a raccolta i cinesi d'oltremare per il sostegno della rinascita cinese; e la politica verso le minoranze, non lasciando loro altra scelta che riconoscere la superiorità dell'etnia han. Del resto, l'espressione usata per il concetto di nazione cinese è *Zhōnghuá mínzú* 中华民族, in cui *minzu* designa "nazione", mentre in espressioni quali "minoranze etniche" (*shǎoshù mínzú* 少数民族) assume il significato di "etnia" (p. 36). Echi del nazionalismo razziale dell'Europa di inizio Novecento sono evidenti in queste parole di Xi del 2014: "Da sempre, i cinesi d'oltremare [...] ereditano e portano avanti le tradizioni della nazione cinese, senza mai dimenticare la madrepatria, la propria casa e il sangue della nazione cinese che scorre nelle loro vene" (p. 47).

Nel periodo repubblicano, il discorso politico si arricchisce anche del termine "sviluppo" (*jìnzhǎn* 进展 o *fāzhǎn* 发展). Saranno intellettuali marxisti come Li Dazhao, negli anni Venti del secolo scorso, a contribuire al superamento della dimensione ciclica del tempo (un alternarsi di caos e stabilità), tipica della civiltà contadina, per abbracciare una concezione del tempo lineare, di matrice illuminista, in continua tensione verso il progresso. Sarà proprio il marxismo a fornire l'apparato teorico entro cui incanalare, in chiave anti-coloniale, l'avvio della modernizzazione. Se oggi Xi sembra insistere sullo sviluppo di "alta qualità" (*gāo zhìliàng* 高质量), nondimeno egli condivide con i predecessori "un feticismo dello sviluppo, che esclude la possibilità [...] di trovare un'alternativa allo sviluppo progressivo, sia esso egualitarista, quantitativo o qualitativo" (p. 75). Potremmo aggiungere che questa è una caratteristica di tutti i *late-developers*, o *late-late-developers*: solo la Gran Bretagna è arrivata prima nella corsa al capitalismo, e da quel momento per tutti gli altri paesi, inclusi gli stati dell'Asia nordorientale nella seconda metà del secolo scorso, si è manifestata la necessità – esistenziale – di correre rapidamente per colmare il divario con la patria della Rivoluzione industriale.

Se "armonia" (*héxié* 和谐) è una parola con "una storia molto antica", essa è tornata in auge negli anni di Hu Jintao e Wen Jiabao (2002-2012). Abbandonando definitivamente il principio di contraddizione tra le classi in auge durante l'epoca maoista, Hu e Wen propongono l'idea di una

“società armoniosa” che superi le diseguaglianze e i forti contrasti socio-economici prodotti dal turbocapitalismo degli anni Novanta. La rapida urbanizzazione, resa possibile dalla requisizione di terreni agricoli trasformati per usi commerciali industriali, “a fronte di risarcimenti irrisori ai contadini usufruttuari” (p. 86), ha spesso generato alienazione e malcontento. “Disarmonico” è l’aggettivo che meglio descrive il rapporto uomo-natura (il degrado ambientale è sotto gli occhi di tutti), la relazione capitale-lavoro (nella fabbrica del mondo i diritti dei lavoratori non sono adeguatamente tutelati), e il legame tra welfare e salute (tanto più sensibile quanto più la popolazione invecchia). Tramite misure quali l’adozione di nuove leggi sul lavoro, la promozione della “neutralità carbonica” entro il 2060, e la riforma del sistema pensionistico, Xi agisce nel solco degli immediati predecessori, ma molte criticità permangono.

“Civiltà” (*wénmíng* 文明) assume, nel discorso culturale e politico cinese, significati diversi. Anche in questo caso, fu lo shock successivo alla sconfitta con il Giappone (che “aveva abbracciato i valori della civiltà occidentale”) a diffondere “la visione secondo cui la superiorità dell’Occidente risiedesse nell’esistenza della sua civiltà, che comprendeva l’idea di progresso sociale in termini sia materiali che spirituali” (p. 107). “Civile”, quindi, non era più l’epoca imperiale, ma la Cina che avrebbe intrapreso un cammino di “civiltà” economica e sociale. La parola “civiltà” viene declinata in cinque ambiti, ufficializzati dal XVIII Congresso del Partito nel 2012: la civiltà materiale, caratterizzata dal potenziamento delle forze produttive; politica, rappresentata dall’azione di “governare in base alla legge” (*yifǎzhìguó* 依法治国); sociale, che per Hu e Wen significava apertura all’articolazione della società civile, mentre per Xi il termine ha la valenza di repressione della devianza dall’ortodossia: come scrisse nel 2017, “il Partito controlla sé stesso, il governo, l’esercito, tutta la popolazione e gli ambienti intellettuali, esercitando il proprio ruolo guida in ogni ambito e verso i «quattro punti cardinali»” (p. 115); ecologica, inserita ora all’interno del “Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era”. In tutto ciò, la dirigenza cinese degli ultimi anni, richiamandosi ai valori tradizionali espressi dal confucianesimo, sottolinea sempre più l’importanza della civiltà spirituale, e il tema è così cruciale che Gallelli dedica allo “spirito” (*jīngshén* 精神) un capitolo distinto.

Già Lu Xun, il padre della letteratura cinese moderna, sottolineava come per “garantire la salvezza della nazione cinese” fosse “necessario erigere una civiltà spirituale, e innestare una coscienza civica nella popolazione” (p. 125). Immortalato e manipolato dalla propaganda di regime negli anni di Mao, il pensiero critico di Lu Xun comincia a essere ridimensionato nei curriculum scolastici dal 2007, “per reindirizzare [le giovani menti] verso un’esuberante fiducia in sé stessi” (p. 128). D’altronde, già con Deng Xiaoping nel 1983, “il termine «spirito» assume il significato di un corpus di valori e principi etico-morali, e altresì culturali e politici (stabiliti dal Partito), che gli intellettuali sono chiamati a diffondere e a difendere nelle loro opere” (p. 130). Inizia così la campagna contro l’inquinamento spirituale (*jīngshén wūrǎn* 精神污染) provocato dalla diffusione di idee occidentali in seguito alle politiche di riforma e apertura. Il progetto di creazione di una civiltà spirituale autonoma e distinta acquisisce nuovo vigore dopo il massacro di Tian’anmen, e finisce oggi per coniugare l’ideologia del Partito con alcuni elementi della cultura tradizionale cinese e con il patriottismo. Xi Jinping aggiunge al lessico ufficiale delle “tre fiducie” la “fiducia nella propria cultura”: in un discorso del 2014, egli ricorda agli artisti e agli intellettuali che il loro compito è “raccontare la storia della Cina, diffonderne la voce, spiegarne lo spirito e mostrarne lo stile”. Dunque, “amare la patria significa amare lo Stato, amare lo Stato implica amare il Partito” (p. 143).

La parola “popolo” (*rénmín* 人民) è allo stesso tempo la più utilizzata nel linguaggio istituzionale (l'Esercito del popolo, l'Assemblea del popolo) e la più variabile nel suo significato. Identificato in epoca maoista con l'insieme delle persone che sostenevano la Rivoluzione, depoliticizzato con la teoria delle “Tre Rappresentanze” di Jiang Zemin, popolo è oggi “un soggetto passivo oggetto del discorso nazionalista” (p. 157). Infatti, Xi Jinping è descritto come “leader del popolo” (*rénmín lǐngxiù* 人民领袖), colui che ne conosce i bisogni, e perciò non vi è la necessità per le masse di farsi portatrici di istanze proprie. È solo il Partito che può portare il popolo a realizzare il “sogno cinese” (*Zhōngguó mèng* 中国梦).

“Democrazia consultiva socialista” (*shèhuìzhǔyì xiéshāng mǐnzhǔ* 社会主义协商民主) è l'ultima parola che l'autrice esamina: non una democrazia elettorale di matrice liberale, ma un processo di ascolto, guidato dal Partito, che assume le decisioni, le quali vengono attuate dagli organi di governo. Di fronte al caos delle democrazie occidentali, esemplificato dall'assalto al Congresso americano nel gennaio 2021, il discorso ufficiale insiste sul merito come criterio di selezione della classe dirigente, in alternativa alle libere elezioni – una narrazione che ha trovato eco nel dibattito accademico internazionale grazie al controverso libro *The China Model* del politologo canadese Daniel Bell. Con la concentrazione del potere nelle mani di Xi Jinping, tuttavia, gli spazi di dibattito all'interno del partito sono ormai assai limitati, e si è passati “dal centralismo democratico [...] all'assolutismo” (p. 172).

Il rigore analitico, la chiarezza espositiva, e l'articolazione del pensiero fanno del libro di Beatrice Gallelli un testo di ampio respiro, un utile strumento di lavoro per studenti e docenti, e una fonte di conoscenza per tutti coloro che desiderino andare oltre la superficialità che caratterizza molta pubblicistica sulla Cina contemporanea. Lo sguardo d'insieme restituisce l'immagine di un nazionalismo autoritario – incarnato da leader supremi – paradossalmente simile a quello che l'Europa (e non solo, basti pensare al Giappone) conobbe nella prima parte del secolo scorso, e contiguo a tanti altri segnali di revanscismo nel nostro tempo. Ha ragione l'autrice, quando nelle conclusioni ricorda come capire la Cina aiuti a comprendere il passato, il presente e il futuro delle nostre società – una sfida non facile ma che va raccolta. Forse è l'intensità del compito richiesto a generare nel lettore, giunto all'ultima riga, un profondo senso di inquietudine sul futuro che verrà.

OrizzonteCina è sostenuta da:



FONDAZIONE CRC